

Cassa integrazione Non confondiamo i principi con gli strumenti

Non sono molto convinto del «garantismo teorico» che mi pare caratterizzi la posizione della Cgil lombarda sulla cassa integrazione. La questione del lavoro e del sistema di garanzie «al lavoro e nel lavoro» accompagnerà e qualificherà l'iniziativa sociale nel prossimo decennio. In Italia il carattere di tale questione sarà quello delle occasioni di lavoro per le nuove generazioni e per quella quota di forza lavoro, cosiddetta «esuberante», attualmente occupata nel comparto manifatturiero in senso stretto.

Se la disoccupazione è andata e relativa inferiore rispetto a quella di altri paesi, ciò è dovuto alla permanenza di un istituto di «garanzia al lavoro» quale è la cassa integrazione nelle sue varie

forme. Tale istituto ha però mutato natura rispetto a quando fu istituito; si è trasformato da «parziale sostegno al salario per transitori periodi aziendali» in «indennità sostitutiva della disoccupazione speciale».

Occorre individuare le cause di tale trasformazione, che non stanno nella legislazione in materia, ma si collocano nelle trasformazioni in atto all'interno dell'apparato produttivo. La discussione assume a volte caratteri impropri; sembra ci si debba schiarire o in difesa del sistema di garanzie così com'è, oppure dalla parte di chi vuole abolirlo.

La questione si pone in altri termini, vale a dire: quale sistema di garanzie, quindi quali strumenti in

una fase non espansiva della produzione manifatturiera e in una fase di mutata dell'economia. La discussione si è negli ultimi anni concentrata su due nodi. Il mantenimento della titolarità del rapporto di lavoro e gli strumenti alternativi alla cassa integrazione (protezione civile, ecologia, salvaguardia del patrimonio culturale, ecc.).

Non considero più la titolarità una garanzia al lavoro; così come non lo è scrivere su un accordo «la garanzia del rientro», quanto meno per il fatto che il processo di ristrutturazione ha quasi sempre fatto sparire il posto di lavoro in cui era collocato il lavoratore poi confluito in una generica lista di cassaintegrati.

La discussione sugli strumenti «solidarietà, rotazione, part-time, formazione, ecc.» ha senso quando riferita ai lavoratori che possono venire ricollocati dentro la stessa azienda, si traduce in un «imponibile di manodopera» se riferita ai lavoratori riconosciuti esuberanti: esuberanti per quel luogo di lavoro, non certo rispetto alle esigenze di sviluppo del paese e della società.

È chiaro che questo presuppone una capacità sindacale di negoziazione e processi di ristrutturazione, ma è altrettanto chiaro che non vi sarà un «momento X» nel quale, acquisita questa capacità, potremo riconoscere le esuberanze; così come non vi sarà un momento nel quale tale riconoscimento potrà essere semplificato dalla presenza di posti

di lavoro corrispondenti in altre fabbriche o settori.

Infine, siamo in uno Stato di diritto e gli individui hanno il diritto di difendersi rispetto a quelle che considerano ingiustizie. Attraverso le cause è in discussione la possibilità di rappresentare diritti collettivi: in questo caso al lavoro più che al «singolo posto di lavoro». Inoltre, nelle sentenze, in particolare della Pretura del lavoro milanese, vi è quello che considero empiricamente un vizio di fondo, riferito proprio alle motivazioni con cui si giungesse alla rotazione. Viene considerata la riduzione del salario quella che deve interessare tutti i lavoratori, ma la riduzione salariale è un effetto, non la causa della cassa integrazione; la causa più o meno oggettiva è la situazione produttiva e di mercato. Voglio dire che queste sentenze hanno, come unico effetto, non l'applicazione della rotazione, ma il rientro transitorio di alcuni lavoratori, grazie alla fuoriuscita di un numero equivalente di lavoratori.

Mi sembra che, sul piano sindacale, tale linea non abbia alcunché di strategico e che, nel suo carattere risolutivo dei problemi dei lavoratori coinvolti è interessata. Per il sindacato è sempre un errore confondere i principi con gli strumenti.

Sandro Venturoli
Segretario responsabile
Ultime Lombardina

LETTERE ALL'UNITÀ

Signonella, la Nato, «Così parlò Zarathustra» e la fine di Hitler

Signor direttore,

Il 19 ottobre dopo aver letto il riepilogo dei fatti e misfatti che avevano avuto per centro Signonella, ho inoltrato al Procuratore della repubblica di Siracusa una denuncia nella quale gli ho prospettato la configurabilità, nei fatti stessi, di reati gravissimi, che hanno investito la sovranità e la sicurezza dello Stato.

Il 28 sera la Televisione, nel dare comunicazione di una indagine aperta dalla Procura, ha posto in dubbio la concreta utilità delle indagini per il fatto che, secondo accordi Nato, la competenza a giudicare degli eventuali illeciti americani spetterebbe all'autorità giudiziaria americana.

Vale notare che nel caso di Signonella, siamo in presenza di una situazione atipica che non può rientrare nelle previsioni dell'accordo Nato. Facendola rientrare, paradossalmente si attribuirebbe allo Stato nordamericano, che ha disposto e diretto i fatti illeciti in danno della sovranità esclusiva di un altro Stato membro dell'alleanza, ciò che consuma in una base gestita a mezzogiorno, il potere di giudicare e, quindi, assolvere o condannare se stesso. Non va dimenticato, oltretutto, che gli armigeri americani venivano comandati da un generale ed il loro comportamento ha costituito un vero e proprio atto di guerra. Altra valutazione non è possibile.

Il diritto alla tutela ha lo stesso valore per tutti, piccoli e grandi. Purtroppo in campo internazionale trova, ormai, applicazione il principio nietzschiano («Così parlò Zarathustra»): «La legge vale per i figli dell'uomo, che vale per noi figli di Dio?».

Al principio si adegua Hitler; mal gliene incolse.

avv. FILIPPO ROMANI
(Firenze)

avevano dei grossi scontri perché l'azienda concedeva di volta in volta qualche aumento salariale (il cioccolatino che poi si verifica tanto amaro, come in questi casi).

Mi chiedo: se quel povero collega non fosse deceduto, chissà a quale hincingo morale doveva sottoporsi (oltre le conseguenze giudiziali); sì, perché a noi autisti non è permesso sbagliare, pur consapevoli che un nostro errore può essere fatale per molte vite umane. Ma a quale lavoratore in altri settori non può succedere di sbagliare? A mio avviso le aziende e le organizzazioni sindacali devono fare il possibile perché l'autista lavori in condizioni ottimali e non trascurare fattori come lo stress, medicina preventiva, manutenzione degli automezzi ecc. ecc. Cose dette tante volte ma poche volte applicate.

Io in Sicilia ho trascorso la mia giovinezza. Grazie all'«esapartito» a 17 anni sono stato costretto ad emigrare, cosa ben gradita ai notabili locali: perché più giovani che la pensano come me vanno via, più loro hanno le possibilità di manovrare il potere. Ma l'alternativa per me era quella di «contare le mattonelle di lava scalfite nella piazza del paese», cioè disoccupato a vita; cosa che ancora oggi succede a tanti miei cari amici che non si sono voluti sottomettere a quel corrotto sistema.

ANTONIO MALVE
autoterotramviere (Torino)

«La mancanza di strumenti o di un commissario o l'ora del decesso...»

Caro direttore,

vorrei rispondere all'appello lanciato da Giuseppe Chiaranda di Pinerolo per una maggiore sensibilizzazione intorno alla donazione di organi («Unità» del 31 ottobre).

Io credo che il vero, grande ostacolo ad un corretto avvio ai trapianti (cornee, reni, fegato ed anche cuore) sia la burocrazia: a Firenze, proprio negli ultimi mesi, abbiamo avuto numerosi casi di decessi di donatori ai quali non sono stati prelevati gli organi — esattamente le cornee, il più semplice dei prelievi — per motivi burocratici. Alcuni familiari lo hanno denunciato pubblicamente (il caso del compagno Paolo Pettini è apparso anche sull'«Unità» ma tutto resta drammatica protesta).

La mancanza di un membro della commissione, l'ora del decesso, la mancanza di strumenti (vedi il caso di Siena) vanificano la generosità dei donatori, che già sono numerosi.

Quindi occorre chiedere con forza l'approvazione di una nuova legge (di cui già esiste un disegno presentato il 10 luglio 1985) che snellisca le procedure e metta le strutture in condizione di funzionare. E denunciare pubblicamente, ogni volta che si impedisca un prelievo, coloro che hanno creato ostacolo: poiché in ciò si può ravvisare il reato di «omissione di soccorso». O sbaglio?

ANNARITA VEZZOSI
(Firenze)

Non ha senso preciso parlare di «primo uomo» e di «ultima scimmia»

Caro Unità,

sul numero del 30 ottobre è stato pubblicato un articolo in prima pagina dal titolo «In Sicilia il primo uomo. O l'ultima scimmia». Al di là del contenuto, che descrive un interessante ritrovamento e lo studio per stabilire la sua collocazione, si nota, come sempre in casi simili, il perpetuarsi di un certo linguaggio di derivazione biblica.

Infatti ogni contrapposizione fra «primo uomo» e «ultima scimmia» mi sembra fuorviante. Sappiamo che la nostra specie, cioè l'umanità, viene classificata nell'Ordine dei Primati. Quindi non c'è alcun problema da quel punto di vista: l'ultima «scimmia» finora comparsa sulla Terra siamo noi.

L'umanità ha messo secoli per accorgersi che la Vita è un meraviglioso fenomeno senza discontinuità. Qualunque disquisizione che ci contrapponga ai nostri progenitori è un residuo di linguaggio proveniente dall'epoca in cui si credeva (nella cultura occidentale) alla cosiddetta «creazione separata». Ma la visione ideologica che ci fa credere unici e staccati da tutti gli altri esseri viventi sul pianeta, assomiglia molto a un curioso delirio di grandezza.

GUIDO DEL BOSCO
(Torino)

«Mi auguro che essi sappiano però chi glieli paga...»

Caro Unità,

intendo esprimere la mia solidarietà al prof. Aldo Zanca, preside a Palermo, poiché ha avuto il coraggio di impartire una lezione di disciplina democratica ai suoi studenti.

Anche a sinistra troppo spesso ci siamo mossi all'insegna del principio secondo il quale gli studenti hanno sempre ragione e si è finito per avallare certe loro iniziative molto discutibili. Dobbiamo essere dalla loro parte quando seriamente manifestano e protestano per avere una scuola efficiente; ma essi non si devono sentire offesi se il mondo degli adulti raccomanda loro di ricorrere a forme di lotta e di protesta che non squalifichino ulteriormente e inutilmente la scuola pubblica.

Con troppa facilità i nostri studenti ricorrono all'arma di «scioperi» che non pagano di tasca propria; mi auguro che essi sappiano però che glieli paga il contribuente (quasi sempre lavoratore a reddito fisso) e che la perdita delle ore di lezione torna soprattutto a loro danno (tanto gli insegnanti riscuotono ugualmente...).

Non dobbiamo dunque dimenticarci di essere anche, senza ironie e senza sottintesi, dalla parte di quegli uomini di scuola che, a rischio della impopolarità, hanno il coraggio di sfidare quegli studenti che con troppa disinvoltura intendano passar sopra a patti e regolamenti democratici.

L'anarchismo e lo spontaneismo non hanno mai portato acqua al mulino della cultura e della democrazia.

UMBERTO CUCCOLI
(San Giovanni Valdarno - Arezzo)

Da Varsavia una donna polacca

Signor direttore,

molto vorrei corrispondere con italiani. Sono donna polacca. Ho 35 anni. Mi interessa la vostra cultura, anche la vostra bella architettura. Collezione le cartoline illustrate.

ANNA HOCER
ul. Nieszczerka 4 m. 46, 02-757
Varsavia (Polonia)

INGHIESTA / La Spagna a dieci anni dalla morte di Francisco Franco / 1

Dieci anni fa, il 20 novembre 1975, Francisco Franco Bahamonde, «el caudillo», moriva dopo una agonia interminabile e artificialmente prolungata, «en su cama», nel suo letto. E per la prima volta, in una cella di Carabanchel, un detenuto antifranquista, un anarchico, forse, gridò quel «Viva la muerte» che era stato la mortuaria parola d'ordine dei falangisti. Viva la morte, che si era portata via, finalmente, il dittatore e che dunque fissava una data storica nel raggelato calendario degli ultimi trentasette anni della società spagnola. Ma un «viva» senza gioia e senza allegria perché il dittatore era morto «nel suo letto», in un modo che sembrava chiudere le porte a qualsiasi speranza di cambiamento immediato, di quel «recupero definitivo» della libertà che può scaturire soltanto da un assalto alla Bastiglia, cioè da una impresa rivoluzionaria.

Tutte le previsioni sono state battute

L'interminabile trapasso del «caudillo» e le scarse speranze di cambiamento L'avvio alla transizione, ad opera di due «sconosciuti», Suarez e Juan Carlos



Qui accanto, il re di Spagna Juan Carlos e la regina Sofia; sopra, il dittatore Francisco Franco nella bara

La «cama de Franco» ce l'ha ricordata in questi giorni il sociologo Luciano Rincón, riflettendo attraverso le pagine del «Paris» sul senso quasi metafisico di quel letto e sul significato politico di quella «morte sedentaria» nella quale si poteva cogliere il discorso che Alain Resnais aveva sviluppato nel suo film «La guerra è finita» dellesondovi il prologo di una Spagna profondamente diversa da quella rimasta nella memoria collettiva dell'emigrazione politica e della resistenza clandestina dell'interno, diversa dalla Spagna che aveva nutrito il più grande mito romantico-rivoluzionario europeo di questo secolo con Lorca e Alberti, Neruda, Hemingway, Malraux: una Spagna tutto sommato già matura ben prima della morte di Franco per una transizione moderata, senza scosse, che non voleva più sentir parlare di guerra civile e che temeva in uguale misura sia il ritorno di una sinistra probabilmente desiderosa di regolare i conti col passato, sia i soppressati agniti di una casta militare decisa a difendere i privilegi acquisiti col franchismo.

D'altro canto, non è forse vero che la notizia della morte di Franco aveva suscitato più manifestazioni pubbliche di cordoglio che di giubilo? Plangevano gli «orfani del franchismo» senza temere di esibire le loro lacrime; ma quella Spagna certamente più vasta e popolosa che, per ragioni diverse, salutava nella morte di Franco la caduta dei ceppi paralizzanti del regime e l'inizio di una nuova storia, era molto più prudente nell'esprimere i propri sentimenti.

Ebbene, dieci anni dopo, davanti a questa Spagna che si dibatte in un nodo inestricabile di contraddizioni politico-economiche ma che respira liberamente, che è afflitta da un tasso di disoccupazione vertiginoso (circa il venti per cento della popolazione attiva) ma che ha compiuto una mutazione politica, di costume, di mentalità, inimmaginabile e impensabile in così breve tempo e pur dovendo scontare la pesante eredità franchista, che tra meno di due mesi entrerà di pieno diritto nella Comunità europea avendo superato le dure prove della «transizione», dobbiamo ammettere che ci siamo sbagliati tutti: e in questo «tutti» include i responsabili politici di destra e di sinistra, i sociologi, i politologi, i saggi, gli storici d'ogni tendenza che avevano cercato o di elaborare una strategia politica per il post-franchismo o soltanto di prevedere scientificamente le due o tre possibili evoluzioni della «Spagna senza Franco».

Non c'è stata la «Rotta democratica» che il Pce aveva teorizzato come condizione indispensabile per impedire la sopravvivenza del franchismo alla morte del suo fondatore, e non c'è stato il ritorno alla dittatura militare, o comunque a un potere autoritario, previsti dagli «orfani di Franco» per proteggere la Spagna «una, grande e libera» dai guasti della democrazia. La «cama

di Franco», amuleto esorcizzante una qualsiasi mutazione di regime, non ha funzionato. Per contro ha funzionato, ma in senso del tutto opposto a quello che Franco aveva previsto, l'istituto monarchico affidato a Juan Carlos.

Rileggiamo, a questo proposito, ciò che era stato detto e scritto negli anni e nei mesi immediatamente precedenti la morte di Franco. Lo storico Guy Hermet, per esempio,

un anno prima della scomparsa di Franco, pubblica un saggio, del resto sempre prezioso per capire la Spagna di Franco («L'edizione Armand Colin — Parigi 1974»), e vi afferma che nella generale decadenza delle sinistre di repubblicana memoria, solo il Partito comunista conta qualcosa, nella misura in cui è l'unico «ad aver mantenuto una presenza costante all'interno del paese». Prima di lui Jorge Semprun, espulso assieme a Fernando Claudin dal Pce, ha già liquidato i so-

cialisti dalle forze politiche capaci di avere un ruolo dominante nell'opposizione al franchismo. Il suo ruolo, oltre al Pce, può spettare soltanto alla Democrazia cristiana.

Ramon Chao, nel suo saggio «Dopo Franco, la Spagna» (edizione Stock — Parigi), pubblicato qualche mese prima della morte di Franco, interroga tutti i leader politici ed elenca tutti i partiti (comunisti, socialisti, anarchici, carlisti, falangisti, socialdemocratici, cattolici, liberali) componenti la segreta nebulosa politica che si prepara ad occupare il cielo di una Spagna ancora annuvolata dalla presenza di un «caudillo» agonizzante: ma non cita il nome di Adolfo Suarez, che di lì a poco sarà l'iniziatore della «transizione democratica», e ignora ovviamente il ruolo dell'Ucd (Unione del centro democratico) che deve ancora nascere dal progetto di una «Spagna centrista» come vaccino contro una ricaduta nei mali del bipolarismo spagnolo.

E ancora: André Franco Demichiel, nel 1973, a proposito delle «Dittature europee», trattano largamente della Spagna e scoprono che il Partito socialista «non è che un partito moribondo, assente dalla vita spagnola, o, come dirà più tardi il già citato Hermet, «è più concentrato e attivo a Tolosa, in Francia, che in Spagna». Il che, tra l'altro, è del tutto vero. Quanto a Juan Carlos, nessuno gli pronostica un avvenire politico: come «defino» del dittatore egli subisce tutte le conseguenze negative di questa etichetta non voluta.

Che cosa resta dieci anni dopo di queste previsioni tutt'altro che soggettive ma fondate su una analisi seria della realtà oggettiva dell'«Spagna senza Franco»? Praticamente nulla. I comunisti, che avrebbero dovuto essere la forza egemone della ricostruzione democratica per il ruolo avuto nella resistenza al potere franchista, sono ridotti ad una forza marginale. La Democrazia cristiana è a pezzi travolta dallo scrolo del «progetto centrista» di Suarez. La Spagna è di nuovo bipolare, ma avendo come partito dominante quel Psoe socialista sul quale nessuno contava e, come forza d'opposizione, una destra che ha cercato di distaccarsi dalle sue frange nostalgiche per diventare costituzionale e civile. E alla Zarzuela c'è un re che ormai è un «ricorso» costante per tutti i democratici, che s'è costruito questa immagine in una «noite dei lunghi coltelli» quando il tenente colonnello Tejero, con alle spalle alcuni generali, tentò di rovesciare il regime democratico e trovò la strada sbarrata non dal popolo spagnolo ma da un re nominato da Franco.

Nella storia di un paese come questo — in cui si mescolano il gigantesco caleidoscopio del tempo quasi settecento anni di dominazione araba e il «secolo d'oro» di una prodigiosa esplosione artistica, la favolosa e crudele avventura del «conquistadores» e quattro secoli di liberismo isolazionista — dici anni non sono che un granello di sabbia nella sterminata spiaggia del quotidiano. E tuttavia è questo breve decennio che ha dato la democrazia alla Spagna e restituito la Spagna all'Europa: anche se tutto si è svolto in senso contrario alle previsioni. Capire perché — come cercheremo di fare in seguito — vuol dire capire meglio questa Spagna che non ha finito di sorprenderci e che tra due mesi sarà l'undicesimo membro della Comunità europea.

Il testo dice: «lavoratori» (così comprende tutti e per primi gli artigiani)

Caro direttore,

ho visto la lettera del compagno Carlo Delogu, di Perugia, di critica al manifesto del Partito sulla «legge finanziaria» (dal titolo «Chi meno ha più paga»), affisso in tutta Italia (e mi auguro, anche a Perugia, secondo l'esatta formulazione nazionale).

Così Delogu riporta il testo: «Il governo vuole imporre sacrifici ai lavoratori dipendenti, ai pensionati ed ai cassaintegrati, agli anziani e ai malati, agli studenti ed ai disoccupati». E gli artigiani? Non se ne parlerebbe e dunque anche questo sarebbe «uno dei modi con cui frequentemente determiniamo la perdita di voti e di iscritti al partito».

La verità è che Delogu ha manipolato a suo piacimento, e in più punti, il testo del manifesto, e in particolare ha aggiunto l'aggettivo: «dipendenti», che non c'è: il testo parla di lavoratori, espressione che, secondo la nostra migliore tradizione, si riferisce tanto ai dipendenti quanto agli autonomi, senza dover fare lunghi elenchi (dipendenti, autonomi, dell'industria e dei servizi, del braccio e della mente ecc.).

Ah, la polemica che passione!

FABIO MUSSI
(Responsabile Stampa e Propaganda della Direzione nazionale del Pci)

«Forse conosco quel collega conducente... abbiamo parlato di diverse cose»

Spett. redazione,

con animo sconvolto ho ricevuto la notizia della sciagura del 4/11 quando il pullman della Società Sais è fuoriuscito da un ponte nel tratto Leonforte-Catania. Forse conosco personalmente l'autista perché quest'estate, recandomi come di consueto in ferie al mio paese natò, Niscemi, usavo quelle corriere ed ho fatto conoscenza con alcuni colleghi. Con loro ho parlato di diverse cose: turni di lavoro, datore di lavoro, clima aziendale.

Mi hanno detto:

a) Turni di lavoro massacranti, con ore e ore passate alla guida e sovraaccarichi spaventosi di straordinari.

b) Datore di lavoro: una S.p.a. dove, per essere assunti, devi avere delle conoscenze in alto ed ovviamente appartenenti all'«esapartito» (Dc+Psi+Psd+Pli+Pri+Mafia). E una volta assunto, come si dice, «a naia»: lavorare tutti e con rassegnazione.

c) Clima aziendale: ho chiesto se esisteva il sindacato; mi hanno risposto di sì, ma non si

E certo che il 20 novembre 1975 si brindò molto più all'estero che in patria alla morte del «generalissimo». Trentasette anni di dittatura avevano modellato una Spagna del «miedo», della paura, e questa paura modellava e moderava a sua volta qualsiasi reazione che non fosse o di sconforto per i franchisti, o di cauta aspettativa per gli altri. Su tutti, e con interpretazioni diverse, si proiettava l'ombra del letto in cui Franco era morto, mobile emblematico di un passaggio non traumatico ad altre forme dello stesso regime. Del resto, oltre a quella simbolica «cama», c'era il fatto che venti giorni prima di morire, il 30 ottobre, volendo assicurare la continuità del proprio regno, lo stesso Franco aveva trasmesso i poteri di capo dello Stato al giovane e sconosciuto Juan Carlos, nipote di quell'Alfonso XIII che era stato l'ultimo re di Spagna, cui la superstizione popolare attribuiva ancora poteri maffetici e la responsabilità di tutte le sciagure riversatisi sul paese dopo la sua abdicazione.



ADesso c'è da superare lo scoglio della finanziaria. Achille Lauro

Augusto Pancaldi